**La Comunione degli Apostoli**

Il grande dipinto dell’abside raffigurante la Comunione degli Apostoli si va ad inserire nel più vasto orizzonte teologico-liturgico del progetto iconografico della chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Parlare della Comunione degli Apostoli significa leggerla e comprenderla nell’insieme di questo quadro complessivo.

A differenza dell’icona dell’*Ultima Cena,* dove è sottolineato il contesto storico dogmatico della nascita della liturgia cristiana dalla cena pasquale ebraica, la Comunione degli Apostoli si pone come evoluzione della forma tipica, propria della tradizione cristiana. Dalla cena pasquale ebraica sono ripresi solamente gli elementi del pane e del vino, che sono stati utilizzati da Gesù per celebrare la Nuova ed Eterna Alleanza. Infatti, la liturgia eucaristica non si celebra in un contesto di cena pasquale ebraica che, di per sé, va celebrato solamente una volta l’anno, nel giorno di Pasqua. Quando Gesù comanda ai suoi discepoli *“Fate questo in memoria di me”* non si riferisce affatto all’Ultima Cena in quanto tale, ma solamente alle singole azioni eucaristiche. La celebrazione eucaristica si presenta subito con la caratteristica di essere legata al sacrificio di Cristo, alla sua morte e resurrezione, oltre che ad avere il significato di una cena. Infatti, subito dopo la consacrazione si annuncia il “mistero della fede” a cui il popolo risponde: “Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell’attesa della tua venuta”. Poi, prima della comunione il sacerdote invita i fedeli dicendo: “Beati gli invitati alla Cena del Signore”. La partecipazione alla Cena del Signore è partecipazione alla suo sacrificio, alla sua morte e resurrezione. Ecco perché Gesù afferma: *“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno”* (Gv 6,54).*.*

Questa chiarificazione e distinzione tra la liturgia ebraica e quella cristiana è avvenuta non subito, ma gradualmente. Innanzitutto perché la prima comunità cristiana non ha ancora una sua propria identità liturgica. È ancora legata alla liturgia del tempio. Il papa Benedetto XVI così descrive questa evoluzione: “La separazione tra Gesù e la comunità giudaica non è ancora compiuta, cioè la Chiesa non è ancora presente in quanto Chiesa; l’edificio storico “chiesa” in senso stretto ha origine solamente dal fallimento del tentativo di salvare l’intero Israele. Poiché non esiste ancora il Cristianesimo come entità indipendente, ma solo in una forma storicamente ancora aperta all’interno del giudaismo, non può esserci neppure una forma liturgica autonoma e specificamente cristiana…. L’Ultima Cena è certamente il fondamento di ogni liturgia cristiana, ma essa stessa non è ancora una liturgia cristiana. L’atto di istituzione del Cristianesimo avviene nel giudaismo, ma esso non ha ancora trovato una propria forma in quanto liturgia cristiana. L’Ultima Cena fonda il contenuto dogmatico dell’Eucaristia cristiana, ma non la sua forma liturgica”. (Cfr. JOSEPH RATZINGER, *Davanti al protagonista*, p. 102, ed Cantagalli, 2009.)

***Il banchetto di nozze dell’Agnello***

L’Abside è dominato dalla imponente Croce Gloriosa che si staglia tra il blu del cielo stellato e la grande scena della Comunione degli Apostoli. Il cielo stellato è simbolo dell’evento cosmico dell’opera della salvezza. Le stelle, disegnate in maniera ordinata, richiamano l’ordine divino immesso nel caos primordiale. Lo stesso cosmo ci parla di Dio. Dice il salmo 19: *“I cieli narrano la gloria di Dio, l’opera delle sue mani annunzia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte trasmette notizie”* (Sal 19,2-3)*.* *“Egli stende il cielo come un velo, lo spiega come una tenda dove abitare”* (Is 40,22b).

Le stelle luminose e belle ci ricordano anche le parole del canto di S. Alfonso: “Tu scendi dalle stelle…”

Il dipinto della “Comunione degli Apostoli” come un abbraccio, si apre per tutta la larghezza dell’abside. Un abbraccio di accoglienza che non esclude nessuno. Che invita a partecipare al banchetto di nozze dell’Agnello, a quel sacro convito dove lo Sposo dichiara*: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno”*(Gv 6,54).

La grande scena della Comunione degli Apostoli invita alla contemplazione, ed è un anticipo, una visione liturgica di quel mistero pasquale che si celebra sull’altare. Attraverso gli occhi, l’anima viene raggiunta dalla luce del mistero dell’eucaristia che gli apostoli stanno per ricevere in un atteggiamento di profonda preghiera ed adorazione.

La Comunione degli Apostoli annuncia la missione della Chiesa che, nelle vicende del mondo e nello scorrere del tempo, celebra l’eucaristia nell’*attesa della Sua venuta.*

***Dalla comunione trinitaria al banchetto eucaristico***

Di fronte alla Comunione degli Apostoli, c’è l’icona della SS. Trinità, posta sul tamburato della chiesa. È dalla Trinità che tutto ha inizio. È in Dio, uno e trino, che tutto avrà il suo compimento.

Il Consiglio Eterno è riunito intorno ad un altare al cui centro è posta una coppa. La coppa del sangue della nuova ed eterna alleanza. Nell’intreccio degli sguardi dei Tre si realizza, attraverso il Figlio unigenito del Padre, la parola detta dal profeta: « *“Chi manderò e chi andrà per noi?”. E io risposi: “Eccomi, manda me!”* » (Is 6,8).

L’icona della Trinità è collocata di fronte alla mensa eucaristica e alla Comunione degli Apostoli. Questa collocazione ha una spiegazione. La Trinità viene raffigurata riunita intorno ad una mensa, simbolo della terra, su cui è posto il calice del sangue redentore di Cristo, segno della Nuova ed Eterna Alleanza che salva tutti gli uomini. La collocazione dell’icona della Trinità di fronte all’altare vuole richiamare l’attenzione dei fedeli a questa verità: durante la celebrazione dell’eucaristia siamo chiamati a contemplare l’opera della Trinità per noi*. “Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre onnipotente, nell’unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli”.* Queste parole, tratte dalla liturgia eucaristica, glorificano l’opera della Trinità. Il sacerdote che celebra, è immerso nel mistero della Trinità, e l’icona della Trinità, posta proprio di fronte ai suoi occhi, gli ricorda costantemente che l’eucaristia è prefigurazione, anticipazione del banchetto eterno che sarà celebrato, nella domenica senza tramonto, in cielo.

Nella Trinità contempliamo il Figlio, “nato dal Padre prima di tutti i secoli”, potremmo definirlo il “punto più alto” dell’identità del Figlio unigenito, Egli è il “totalmente altro”. La croce invece è il “punto più basso”, come dice S. Paolo: *“umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce”* (Fil 2,8)*.* Nella croce il “totalmente altro” rivela fino a che punto si spinge l’amore di Dio per noi. L’Emmanuele, il Dio con noi, si fa nostro compagno nel viaggio della vita fino a dare la sua vita per noi.

Nell’icona della Trinità contempliamo l’unigenito Figlio di Dio che è al centro della scena, rivestito della tunica scarlatta e dalla stola di sommo sacerdote. Alle sue spalle è visibile l’albero della vita, il mandorlo, che, stilizzato, diventa il candelabro a sette braccia. Candelabro che ritroviamo ai piedi della croce per ricordare la radice ebraica della nostra fede. Del candelabro si parla anche nell’Apocalisse a proposito delle lettere scritte alle sette chiese dell’Asia minore. Esso viene menzionato per ricordare il dovere della continua conversione a Dio: *“Se non ti convertirai verrò da te e toglierò il tuo candelabro dal suo posto”* (Ap 2,5b). Il candelabro trova la pienezza del suo significato proprio nella croce di Gesù. È la croce l’albero della vita su cui possiamo trovare e mangiare il frutto della vita eterna: *“chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna”*(Gv 6,54).

***L’Oriente***

L’icona della SS. Trinità è posta sulla porta d’ingresso che guarda verso oriente, là dove il sole sorge. Il sacerdote guarda attraverso l’icona della Trinità, l’oriente, il luogo da dove il Cristo Signore e Redentore un giorno ritornerà nella gloria per giudicare i vivi e i morti. Ogni giorno, quando il sole sorge, si rinnova questa profezia. *“Mi condusse allora verso la porta che guarda a oriente ed ecco che la gloria del Dio d’Israele giungeva dalla via orientale … Io caddi con la faccia a terra. La gloria del Signore entrò nel tempio per la porta che guarda a oriente … ecco, la gloria del Signore riempiva il tempio”* (Ez 43,1-2,3c-4-5b).

La preghiera rivolta ad oriente è una tradizione che risale alle origini del cristianesimo. Oggi questa tradizione è quasi del tutto sconosciuta ai cristiani. È come se noi cristiani avessimo “perduto l’orientamento” in questo mare in tempesta del materialismo trionfante. Eppure la preghiera rivolta ad oriente è espressione fondamentale della sintesi cristiana di cosmo e storia. Dio si è incarnato in un luogo geografico preciso, in un tempo preciso.

Ha scritto papa Benedetto XVI in merito a questo argomento: « Come Dio stesso ha preso un corpo, è entrato nello spazio e nel tempo della terra, così è giusto – almeno nella preghiera liturgica comunitaria – che il nostro parlare con Dio sia “incarnato”, cristologico, si volga al Dio trinitario attraverso la mediazione del Verbo Incarnato. Il simbolo cosmico del sole che sorge esprime ad un tempo l’universalità al di sopra di tutti i luoghi e mantiene comunque la concretezza della rivelazione di Dio. La nostra preghiera si colloca così nella processione dei popoli verso Dio » (JOSEPH RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, ed San Paolo 2001, p. 70 e seg).

La nostra chiesa è stata costruita rispettando questo orientamento, grazie all’intervento illuminante, nelle fasi della costruzione del tempio, del compianto Card. Corrado Ursi, che era un vero maestro di liturgia. Sorge però un problema. Mentre prima del Concilio tutto il popolo col sacerdote erano rivolti verso l’oriente, ora invece solamente il sacerdote guarda verso oriente. Il papa Benedetto XVI propone di superare questa difficoltà con la Croce Gloriosa. È lui, il Cristo crocifisso e risorto, ad essere l’oriente per noi cristiani, colui che dà l’orientamento preciso alla nostra vita spirituale, alla nostra preghiera. Egli propone di riportare il crocifisso al centro del presbiterio perché diventi l’oriente interiore della fede (JOSEPH RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, ed San Paolo 2001, p. 79).

Nella nostra chiesa questo è stato realizzato con la maestosa croce del Crocifisso Risorto. La luce del sole che sorge entra dalla porta centrale e dalle vetrate ed investendo tutto il presbiterio che s’illumina. Tutte le icone del presbiterio che raffigurano il mistero pasquale di Cristo riflettono la luce dell’oriente. In particolare la Croce Gloriosa e l’affresco della Comunione degli Apostoli che, come due braccia allargate, accolgono il Signore nel segno della luce che poi riflettono sui fedeli in preghiera.

***Il Tabernacolo***

La chiesa dei SS. Pietro e Paolo è stata pensata per avere il Tabernacolo al centro del presbiterio. Il Tabernacolo è la “Tenda” dove dimora Dio. Durante tutti i quarant’anni dell’esodo, Dio ha dimorato col suo popolo sotto la Tenda, il Tabernacolo. Nella Tenda era custodita l’Arca dell’Alleanza che conteneva le tavole dell’Alleanza, le “dieci parole”. Quando fu costruito il tempio di Gerusalemme l’Arca fu solennemente collocata nella parte più interna del tempio, chiamata il “Santo dei Santi”, cioè il “Santissimo”.

Quando i cristiani cominciarono a costruire i loro templi seguirono l’architettura sacra dell’antico tempio di Gerusalemme. Per cui la presenza del SS. Sacramento nel tabernacolo sul presbiterio non è una collocazione impropria. Anzi, sottolinea che il tempio non è uno spazio vuoto ma il luogo dove dimora Dio. La sua presenza “al centro” ci fa capire che è lui il centro della nostra vita e di ogni azione liturgica. Pertanto, adorazione e celebrazione eucaristica non sono due elementi che si contrappongono, ma sono l’uno nell’altro. Non c’è celebrazione eucaristica che non sia anche adorazione.

Con l’incarnazione Maria è diventata l’Arca della Nuova ed Eterna Alleanza. Il suo grembo è la Tenda, il Tabernacolo, il Santo dei Santi dove Dio è venuto a dimorare. È questo il motivo per cui il Tabernacolo della chiesa è stato rivestito con l’icona di Maria. La collocazione sotto la croce di Maria ci dice che il posto della Madre è lì, nella “valle di lacrime”. Il titolo dell’icona: *“Tabernacolo dell’Altissimo”,* ce la presenta in questa missione permanente: donare Gesù all’umanità. Maria è l’immagine più bella per indicare la Chiesa che, nel tempo, continua a fare quello che Gesù ha comandato di fare. Infatti l’incarnazione è un processo dinamico che continua fino a quando la storia non sarà tutta ricapitolata in Cristo. Fino ad allora lei, la madre, continuerà in questa missione di donarci Gesù. Le parole di Maria: *“Fate quello che vi dirà”,* si compiono nelle parole che il Figlio affida alla Chiesa: *“Fate questo in memoria di me”.*

Nell’abside è rappresentato il mistero della incarnazione, passione, morte, resurrezione, ascensione e attesta della sua venuta. L’eucaristia viene celebrata, infatti, *nell’attesa della Sua venuta!*

Dunque in definitiva abbiamo questo impianto: dalla Trinità alla Croce e, attraverso il dono dello Spirito Santo, dalla Croce alla Trinità. In questo movimento discendente ed ascendente si colloca la Chiesa che celebra l’eucaristia nell’*attesa della Sua venuta.*

***Spiegazione del dipinto***

La celebrazione della Comunione degli Apostoli si svolge a Gerusalemme in quel cenacolo dove tutto ha avuto inizio. Il drappo rosso che attraversa tutta la scena è segno che ci troviamo all’interno di quella sala addobbata coi tappeti e pronta per la celebrazione della Pasqua. Si intravedono le mura di Gerusalemme e le costruzioni della città santa.

**I personaggi**

***Gesù***

Gesù è raffigurato con la tunica rossa e il mantello blu dietro ad una grande mensa con una tovaglia di colore rosso e coi bordi merlettati. A sinistra distribuisce il pane consacrato, a destra il suo preziosissimo sangue. Ha il nimbo col simbolo della croce che ci dice che egli è il redentore. Sulla tunica è visibile la stola. Anche se Gesù non discende dalla tribù sacerdotale di Levi, era infatti della tribù di Giuda, egli è il vero e sommo sacerdote. Il suo è un sacerdozio nuovo, che non dipende dalla “carne” e non è legato al tempio di pietra come quello antico. Egli si presenta al mondo allo stesso tempo come altare, vittima e sacerdote. Il suo sacerdozio eterno trova la sua prefigurazione nel misterioso Melchisedek , re di Salem, sacerdote del Dio altissimo, che benedisse Abramo che tornava vittorioso da una sua campagna militare, e gli offri pane e vino.

***Gli Angeli***

Gesù è assistito dagli angeli. Gli angeli assistenti che circondano Gesù hanno scritto sui galloni delle loro tuniche l’inno “Osanna”. Essi ci fanno chiaramente capire che nella celebrazione eucaristica “il cielo scende sulla terra”. La Chiesa pellegrinante partecipa all’eterna liturgia di lode della Gerusalemme del cielo, unendo le sue voci a quelle dei cori degli angeli che cantano l’Osanna all’Altissimo con tutti i santi e beati del paradiso. Questa visione ci aiuta a capire che la liturgia eucaristica non è frutto di una elucubrazione umana, ma un dono ricevuto. La liturgia si “riceve” non si crea. È il cielo che irrompe sulla terra. Come quando Giacobbe vide aprirsi i cieli e gli angeli di Dio salire e scendere su una scala tesa tra cielo e terra. Gesù nel vangelo promette che quella visione si realizzerà in lui: *“Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell’uomo”* (Gv 1,51).

“Né gli apostoli né i loro successori hanno “fatto” una liturgia cristiana; essa si sviluppò organicamente dalla lettura cristiana dell’eredità giudaica, lettura che in breve tempo si coniò una forma” (Cfr. JOSEPH RATZINGER, *Davanti al protagonista*, ed Cantagalli, 2009, p. 87 ).

Gli angeli assistenti sono vestiti con gli abiti dei ministranti. Uno regge il sacro lino che viene usato perché nulla vada disperso del corpo e del sangue di Gesù. Nel vangelo Gesù comandò di raccogliere tutti i pezzi avanzati dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci: *“Nulla vada perduto”* (Gv 6,12). Soprattutto questo vale per l’eucaristia: *“Nulla vada perduto”*. Né briciole del corpo, né gocce del prezioso sangue. Anche a proposito della “mensa della Parola” Gesù afferma che neppure un *“iota”* deve essere *“disperso”.*

L’altro angelo ha in mano lo stendardo col serafino. I serafini, altro coro angelico, sono detti i “fiammanti”. Nella Bibbia sono citati a proposito della chiamata e dell’elezione di Isaia. Il profeta sente tutta la sua inadeguatezza e indegnità a parlare in nome di Dio e dichiara: *“Sono un uomo dalle labbra impure”* (Is 6,4). Ma il Signore comandò ad uno dei serafini che stavano davanti al suo trono di prendere un tizzone ardente dal braciere dell’incenso e di purificare con quello la bocca del profeta. I serafini, i “fiammanti”, vogliono indicare che le sante offerte sono “riempite e trasformate dal fuoco dello Spirito Santo”.

Nella chiesa d’oriente così viene spiegata la divina liturgia eucaristica: “Il Santo esce sul disco e nel calice, in gloria e maestà, accompagnato dai presbiteri e dai diaconi, in una grande processione. Migliaia di angeli e di servitori di fuoco dello Spirito escono davanti al Corpo di Nostro Signore, glorificandolo” (Narsai di Nisibi V-IV sec).

Le chiese orientali hanno conservato questo atteggiamento parimenti interiore ed esteriore anche nei tempi moderni, fino ai nostri giorni. Nel suo opuscolo “Meditazioni sulla Divina Liturgia” lo scrittore russo Nikolaj Gogol’ così commentava il momento della ricezione della sacra Comunione: “Con ardente desiderio e infiammato dal fuoco del santo amore per Dio, i comunicandi si avvicinano recitando la confessione della fede nel Signore Crocifisso. Dopo la recita della preghiera della confessione ciascuno si accosta non più al sacerdote, ma al fiammeggiante Serafino. Il fedele apre le sue labbra per ricevere con il santo cucchiaino il carbone ardente del Corpo e del Sangue di Cristo”.

***Gli Apostoli***

I primi due discepoli sinistra e a destra della mensa sono rispettivamente: Pietro e Giovanni. Pietro è il discepolo che più ama Gesù. Giovanni è il discepolo che Gesù ama di più. Pietro è il primo papa, pastore del gregge di Cristo. Giovanni è lo “scrutatore” del Cuore di Gesù. A Pietro Gesù affida le chiavi del Regno dei Cieli. A Giovanni Gesù affida sua madre. Li vediamo entrambi nel gesto dell’inchino profondo, come è nella tradizione orientale, prima di ricevere il prezioso corpo e sangue di Cristo.

***Prendete e mangiate…***

Pietro s’inchina profondamente per ricevere il Corpo di Cristo. Lo riceve sulla mano destra. Colpisce il gesto di profonda adorazione che fanno gli apostoli prima di ricevere le sacre specie.

*S.* Cirillo di Gerusalemme *(315-386)* così istruiva i cristiani che si accingevano a ricevere l’eucaristia:“Quando ti avvicini, non avanzare con le palme delle mani distese, né con le dita disgiunte; invece, fai della tua mano sinistra un trono per la tua mano destra, poiché questa deve ricevere il Re e, nel cavo della mani, ricevi il corpo di Cristo, dicendo “Amen”. Santifica dunque accuratamente i tuoi occhi mediante il contatto con il corpo santo, poi prendilo e fai attenzione a non perderne nulla. Ciòche tu dovessi perdere, infatti, è come se perdessi una delle tue membra. Se ti dessero delle pagliuzze d’oro, non le prenderesti con la massima cura, facendo attenzione a non perderne nulla e a non danneggiarle? Non farai dunque assai più attenzione per qualcosa che è ben più prezioso dell’oro e delle pietre preziose, in modo da non perderne neppure una briciola?

Dopo esserti comunicato al corpo di Cristo, avvicinati anche al calice del suo sangue. Non distendere le tue mani, ma inchinato, e con un gesto di adorazione e rispetto, dicendo, “Amen”, santifica te stesso prendendo anche il sangue di Cristo. E mentre le tue labbra sono ancora umide, sfiorale con le tue mani, e santifica i tuoi occhi, la tua fronte e gli altri tuoi sensi. Poi, aspettando l’orazione rendi grazie a Dio che ti ha stimato degno di così grandi misteri”; (*Catechesi mistagogiche, 5, 21-22*)*.*

Sant’Agostino avvertiva: “Nessuno mangi quella carne, se prima non l’ha adorata. Pecchiamo se non l’adoriamo”. Anche San Giovanni Crisostomo esorta coloro che si accostano al corpo eucaristico del Signore ad imitare i Magi dell’Oriente nello spirito e nel gesto di adorazione.

Addirittura nel 6° secolo nelle chiese greche e Siro orientali si prescriveva una triplice prostrazione prima di accostarsi alla sacra Comunione.

Papa Benedetto XVI affermava quando era ancora cardinale, che “cibarsi dell’Eucaristia è un evento spirituale, che investe tutta la realtà umana. Cibarsi di essa significa adorarla. Per questo l’adorazione…. neppure si pone accanto alla Comunione: la Comunione raggiunge la sua profondità solo quando è sostenuta e compresa dall’adorazione” (JOSEPH RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, ed San Paolo 2001).

La chiesa apostolica distribuiva la comunione sulla mano destra. Chi la riceveva portava il pane consacrato direttamente alla bocca, come se la mano fosse una sacra patena. Questa abitudine era dettata dal fatto che nei primi secoli, coloro che si accostavano alla comunione, facevano i riti di abluzione, lavandosi le mani, come alla cena pasquale ebraica. E, dopo aver ricevuto la comunione, si ripeteva il gesto della lavanda delle mani. Quando la Chiesa si rese conto che non era più possibile assicurare questa purificazione delle mani, proibì ai fedeli di ricevere la comunione sulla mano. S’introdusse il gesto di ricevere direttamente la comunione in bocca. La Chiesa, come una madre premurosa, imbocca i suoi figli, perché crescano nella vita spirituale. La comunione era sempre accompagnata dal gesto della prostrazione o dell’inginocchiarsi, imitando la fede dei santi Magi che quando trovarono il bambino adagiato nella mangiatoia, *“prostratisi lo adorarono”*. Come il centurione romano che dichiarava la sua indegnità a ricevere Gesù nella sua casa, così anche noi siamo chiamati a riconoscere la nostra indegnità a ricevere il Cristo nel segno dell’eucaristia se non c’è stata prima la Parola della misericordia.

San Tommaso d’Aquino fa riferimento all’uso di ricevere la Comunione solo sulla lingua. Egli afferma che la distribuzione del Corpo del Signore appartiene solo al sacerdote ordinato. Ciò per diversi motivi, tra i quali l’Angelico cita anche il rispetto verso il sacramento, che “non viene toccato da nessuna cosa che non sia consacrata: e quindi sono consacrati il corporale, il calice e così pure le mani del sacerdote, per poter toccare questo sacramento. A nessun altro quindi è permesso toccarlo salvo in caso di necessità: se per esempio stesse per cadere per terra, o in altre contingenze simili” (Summa Theologiae, III, 82,3).

Giovanni Paolo II a proposito del modo di ricevere l’eucaristia affermava: “Se la logica del ‘convito’ ispira familiarità, la Chiesa non ha mai ceduto alla tentazione di banalizzare questa ‘dimestichezza’ col suo Sposo dimenticando che Egli è anche il suo Signore…. Il convito eucaristico è davvero convito ‘sacro’, in cui la semplicità dei segni nasconde l’abisso della santità di Dio. Il pane che è spezzato sui nostri altari …. è pane degli angeli, al quale non ci si può accostare che con l’umiltà del centurione” (Enciclica *Ecclesia De Eucharistia*, n. 48).

(Per ulteriori approfondimenti Cfr. ATHANASIUS SHNEIDER, *Dominus Est*, Libreria Editrice Vaticana 2008).

***Prendete e bevete tutti…***

Il lato destro dell’abside illustra il momento in cui i discepoli si accostano a Gesù per ricevere il suo Sangue. Il Sangue della nuova ed eterna alleanza. È da sottolineare il particolare dell’anfora-brocca che è nelle mani di Cristo, a differenza delle altre raffigurazioni che riproducono il calice. Perché l’anfora? Il Vangelo dice chiaramente che Gesù prese la coppa del vino, il calice, lo benedisse e poi lo diede ai suoi discepoli. Da dove allora l’immagine dell’anfora?.

A questo punto, è bene richiamare alla mente che le icone non sono semplicemente una bibbia illustrata, una raffigurazione pura e semplice del racconto evangelico. L’icona è una elaborazione teologico-spirituale che parte dal racconto biblico, e lo approfondisce integrandolo a molti altri elementi.

Cerchiamo allora di immergerci in questo significato del simbolo dell’anfora.

Nel Vangelo di Giovanni Gesù da inizio ai suoi miracoli a Cana di Galilea e manifesta la sua gloria. A Cana Gesù compie il suo primo miracolo: cambia l’acqua in vino. Per intervento esplicito di Maria, Gesù anticipa l’ora della sua manifestazione al mondo. Nel racconto di Cana si dice che c’erano là sei giare di pietra per la purificazione dei giudei. Il numero sei nella Bibbia indica l’imperfezione, rispetto al sette che il numero perfetto, il numero della settimana. Le giare sono di pietra. I padri commentavano questo simbolismo dicendo che le giare di pietra indicavano le tavole di pietra dei comandamenti, l’Antica Alleanza, che attendeva di essere portata a compimento, a perfezione. Gesù è colui che dà completezza alla legge. *“Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento”* (Mt 85,17). Gesù dunque dà compimento alla legge antica. Cambiando l’acqua in vino anticipa quella pienezza, quel compimento che si realizzerà nell’ultima cena quando egli cambierà il vino nel suo Sangue.

L’anfora ricorda anche l’episodio della Samaritana al pozzo. Gesù le annuncia di avere l’*acqua viva* che la disseterà per l’eternità. Ma per avere l’acqua viva la donna deve riconoscere che Gesù è il Messia, l’unico salvatore. Quando Gesù rivelò alla Samaritana di essere lui il Messia atteso, la donna lasciò la brocca e corse in città a portare il lieto annunzio. Gesù è la sorgente di acqua viva. Il suo sangue è vera bevanda che disseta la nostra sete vi vita eterna.

Infine, nel Vangelo di Luca si dice chiaramente che il luogo dove si celebrerà la Pasqua coi discepoli sarà indicato da una persona che porta una brocca d’acqua …. « *Appena entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d’acqua. Seguitelo nella casa dove entrerà e direte al padrone di casa: Il Maestro ti dice: “Dov’è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli?” Egli vi mostrerà una sala al piano superiore, grande e addobbata; là preparate. Essi andarono e trovarono tutto come aveva loro detto e prepararono la Pasqua* » (Lc 22, 10-13).

Partendo da tutti questi racconti biblici, possiamo comprendere la simbologia della brocca nelle mani di Gesù che richiama tutti questi racconti evangelici e li porta a compimento. Alle nozze di Cana Gesù anticipa il suo essere Sposo venuto per le nozze con la sua Sposa. Il banchetto di nozze dello Sposo sarà l’ultima cena. Il talamo, la croce, dove si celebra l’amore dello Sposo per la Sposa. L’imperfezione delle sei giare di pietra delle nozze di Cana viene ora colmata dalla settima giara, quella del vino diventato sangue nell’ultima cena. La prima Alleanza trova compimento nella Nuova ed eterna Alleanza.

Anche nel racconto della Samaritana ritorna il numero sette della perfezione. Quella donna aveva avuto cinque mariti e il sesto col quale stava non era suo marito. Gesù è il settimo uomo, quello che le dà pace, quello che le dona l’acqua viva.